

Andrea Désandré, *Sotto il segno del Leone. Genesis dell'autonomia valdostana tra forze locali e poteri centrali 1945-1949*, Musumeci, Quart 2015.

Il titolo è più araldico che astrologico. Strizza l'occhio allo zodiaco, contesto celeste d'ogni nascita (qui di un'istituzione), ma il segno è l'emblema per eccellenza della sovranità: il leone, in Valle d'Aosta insegna collettiva da secoli e simbolo d'autogoverno specialmente a partire dalla primavera '45. Il tema dell'autonomia, vasto quanto basta per coprire la distesa che separa la richiesta di decentramento amministrativo dall'opzione separatista, domina incontrastato l'effervescente dopoguerra valligiana, storiograficamente parlando una – così s'intitola la prima parte del libro – “zona densa”, densissima d'idee, eventi, sentimenti collettivi, progetti di futuro e irriducibili antagonismi. Per raccontarla e interpretarla l'autore evita la comoda scorciatoia della “transizione”, categoria a suo parere tanto lineare quanto fuorviante, e si serve, in particolare per analizzare i primi mesi postbellici, di uno strumento conoscitivo “spaziale” che prende dalla cassetta degli attrezzi del sociologo francese Pierre Bourdieu: il “campo”, o meglio, i “campi”, ovvero quei microcosmi dotati di regole di funzionamento, linguaggi e gerarchie specifici che interconnettendosi costituiscono la realtà sociale. L'economia, in quest'ottica, è un campo, così come lo sono la politica, il diritto, l'istruzione, la cultura e via discorrendo.

Il primo campo valdostano in cui Désandré conduce il lettore è quello armato, che dopo la liquidazione del nazifascismo è calcato da forze militari e paramilitari – italiane, francesi e angloamericane – alleate solo sulla carta. Sul terreno si rischia addirittura lo scontro a fuoco; alta tensione proporzionale alla posta in gioco: la frontiera occidentale, ricca riserva di risorse sia materiali sia, per non dire soprattutto, simboliche che fanno gola. All'Italia, intenzionata a ristabilire i confini geografici e “mentali” d'anteguerra; alla Francia, che si prende *manu militari* tutta l'area per giocarsela sullo scacchiere internazionale secondo le regole dettate dalle dinamiche di potenza, e agli angloamericani, per cui fermare De Gaulle a Ovest significa fermare Tito, ossia l'Unione Sovietica, a Est. Questa è la cornice in cui si inquadra il movimento annessionista, eterodiretto dai servizi segreti d'oltralpe e che il notabilato locale inizialmente cavalca e poi rinnega. Esaminate a fondo la genesi e l'evoluzione diplomatico-militare dello sconfinamento francese, il capitolo si chiude con i (in ogni senso) *disarmati*, con le difficoltà cioè di reinserimento dei partigiani smobilitati e dei reduci segnati dall'esperienza della guerra.

Il successivo “campo politico” si apre con un'ampia panoramica sugli “ismi” che si contendono l'opinione pubblica: indipendentismo, annessionismo, autonomismo, nazionalismo. I due centrali, che per mesi polarizzano il dibattito, occupano il più dello spazio. I fautori della separazione della Valle dall'Italia si richiamano a Émile Chanoux, il leader della resistenza regionalista morto in una cella fascista, e guardano alla Francia dopo aver preso atto dell'indisponibilità della Svizzera. Sino alla liberazione la leadership intellettuale del movimento molto si accalora, instaurando contatti con i servizi speciali e l'alta diplomazia d'oltralpe, per preparare l'annessione; subito dopo, constatate l'irrisolutezza francese e la decisione angloamericana nel bloccare l'espansionismo degaullista, si ritrae e mette in atto raffinate strategie di riposizionamento al fine di non disperdere l'enorme capitale di consenso accumulato dagli attivisti più esposti, sostanziato da oltre 20 000 firme plebiscito filofrancese raccolte in pochi giorni e fatte pervenire al ministero degli Esteri parigino, dove l'autore ha potuto per primo consultarle.

Alla controforza in antitesi all'annessionismo, impersonata da Federico Chabod, sono dedicate diverse pagine incentrate sul pensiero e l'opera del professore, vero artefice dell'autonomia nel quadro dell'unità nazionale, anche per questo primo presidente del Consiglio della Valle d'Aosta, alla cui composizione interna, letta dai retroscena della sua costituzione, si arriva dopo un'articolata riflessione inerente il complesso problema della delega politica in assenza di democrazia elettiva seguita da un approfondimento relativo alla nascita dell'Union valdôtaine, il nuovo soggetto politico che si candida a rappresentare la personalità collettiva valdostana.

L'analisi prosegue lungo i "campi" economico, giuridico e culturale. Danni di guerra, crisi alimentare, mercato nero, ripresa industriale e neoruralismo coprono il primo; il secondo è diviso in *La giustizia sommaria*, sezione che passa in rassegna – sulla base di documentazione inedita e soffermandosi su alcuni casi tipici – le varie forme della ritorsione partigiana postbellica (percosse, tosature, omicidi, espropri), e in *La giustizia straordinaria*, paragrafo che si snoda fra norme, processi, sentenze e amnistie che tentano di sottoporre le pulsioni di vendetta all'imperio della legge e avviare la riconciliazione; il terzo è occupato dal passato, anche remotissimo, chiamato a militare a favore della rivendicazione autonomistica, dagli sforzi messi in campo dall'élite regionalista per rirafconfonizzare la Valle e per rilanciare il modello educativo proposto dal cattolico *Chez nous*, e dalla propaganda d'italianità messa in opera da soggetti più o meno occulti al fine di controbilanciare le intransigenze etniste.

Infine ci si inoltra nel "campo religioso". Qui si incontrano, e con essi lungamente ci si intrattiene, tre personaggi chiave dell'universo ecclesiastico valligiano: il vescovo Francesco Imberti e i canonici di Sant'Orso Jean-Joconde Stevenin e Joseph Bréan. Elevato al soglio arcivescovile di Vercelli, Imberti è in procinto di partire, seguito da accuse di filofascismo e di eccessiva clemenza nei confronti dei gerarchi del deposto regime. Si lascia alle spalle una Diocesi religiosamente in ottima salute, un'Azione Cattolica ben radicata e ramificata e un clero svecchiato e "italianizzato". Tuttavia, ora che si tratta di rifondare la convivenza civile su nuove basi, è la minoranza localista raggrumata attorno al campanile e ai canonici di Sant'Orso a riassumere un ruolo egemone. Il vecchio Stevenin, uomo politicamente navigato, si mette in moto immediatamente e presenta una bozza di statuto che configura una struttura dei poteri locali funzionale all'esercizio ecclesiastico della *potestas indirecta in temporalibus*. C'è in ballo il rapporto tra autorità spirituale e potere temporale, che nella visione steveniana non è un rapporto di coordinazione, bensì di subordinazione (del secondo al primo ovviamente). Bréan, giovane confratello di Stevenin, ha una concezione meno pragmatica di questa relazione di dipendenza. La sua è un'idealizzazione mistica, ereditata dal profeta del valdostanismo Joseph-Marie Trèves e integrata da vari apporti che vanno da Ramuz, intellettuale della destra nazionalista elvetica, al nazista Saint-Loup. La Valle bréaniana si colloca in una dimensione trascendente in cui l'azione del potere temporale, ispirata e diretta da quello spirituale, ha come fine supremo la risacralizzazione della terra dei padri e la rispiritualizzazione dei suoi figli.

Con Bréan si esce dalla "zona densa" per entrare nell'"area di assestamento", la seconda parte dedicata ad un quadriennio (1946-49) in cui il lungo '45 si addentra portandosi appresso i risentimenti maturati sullo scorcio del Ventennio, la sete di giustizia inappagata, le vertenze diplomatiche irrisolte e le dure contrapposizioni innescate dalla concessione dell'autonomia. Per Chabod l'autogoverno normato dai decreti luogotenenziali del settembre '45 è un "sistema che spezza una tradizione secolare"; per l'avvocato Severino Caveri, leader della neonata Union valdôtaine, è invece uno svilimento delle aspirazioni valdostane. Le due tesi collidono frontalmente il 10 gennaio 1946, giorno dell'elezione del primo presidente del neoistituito Consiglio della Valle d'Aosta. Il professore la spunta per un solo voto di scarto, ma la frizione fra i due fronti carica oltremisura energie sull'orlo della deflagrazione e dopo il reciso rifiuto opposto dal presidente Chabod alla richiesta, portata in Consiglio da Caveri, di discutere e votare la garanzia internazionale per l'autonomia, la tensione trova un primo sfogo in occasione della manifestazione di piazza del 26 marzo 1946. La dimostrazione, acefala e violenta, si conclude con un fuggi fuggi generale che scongiura lo sbocco rivoluzionario auspicato da alcuni organizzatori. Il che comunque non disarmò gli oltranzisti dell'annessione, intenzionati anzi a ricorrere alle armi. I servizi francesi, che continuano a fomentare l'estremismo separatista allo scopo di aumentare il potere contrattuale della Francia in vista della Conferenza di Pace, monitorano attentamente la situazione; altrettanto fanno quelli italiani. Sono soprattutto i loro archivi che permettono all'autore di penetrare negli spazi oscuri dell'agire politico e riportare alla luce un mondo sotterraneo, sinora sconosciuto, fatto di comitati segreti, bande armate di vario colore, depositi clandestini, progetti di sabotaggio e fiumi carsici di denaro. I fondi occulti, in particolare, sono oggetto d'attenzione in vari punti. Quelli

gestiti ed elargiti dall'Ufficio zone di confine della Presidenza del Consiglio, un servizio speciale coordinato con i servizi d'informazione militari e addetto alla tenuta politico-identitaria delle periferie della nazione, sono però gli unici ad oggi ben documentati. L'ufficio, diretto dal giovane sottosegretario democristiano Andreotti, finanzia sottobanco le forze filoitaliane e filoromane, meglio se di orientamento cattolico, in modo da condizionare in senso centralista e anticomunista ogni consultazione elettorale. Godono di questi finanziamenti extrabilancio Chabod (fino alle dimissioni dalla presidenza) e i tirafili della sua corrente, che li usano per rimpinguare giornali e associazioni, per pagare informatori e propagandisti e per mettere in piedi raggruppamenti politici alternativi all'Union valdôtaine. Enorme investimento, in tutto una trentina di milioni, che il 24 aprile 1949 viene vanificato dagli elettori valdostani, la cui maggioranza consegna la palma della vittoria e lo scettro all'ex annessionista – Caveri – che guida la Valle dall'ottobre '46.

A questo importante appuntamento elettorale, che chiude il libro e apre l'era dell'autogoverno democratico, il lettore giunge dopo un percorso che attraversa l'“area di assestamento” toccando, oltre a quelle richiamate, diverse altre tematiche: i dibattiti che hanno accompagnato e seguito la progettazione dello Statuto speciale, l'onda lunga dell'annessionismo, le discussioni interne ai partiti nazionali, la trasformazione in partito del movimento transpartitico Union valdôtaine e la conseguente correzione di rotta, le trattative parallele intavolate clandestinamente a Parigi per sollecitare la presa in carico della garanzia internazionale, le sentenze politiche e quelle giudiziarie sulla morte di Chanoux, le reazioni all'amnistia Togliatti, le elezioni del '46 e del '48, il controllo partitico della Cogne, le ingerenze dei servizi segreti, le presenze massoniche e le influenze vaticane. Densità di argomenti dovuta a quella sorta di compressione del tempo storico che ha caratterizzato il momento genetico della Valle d'Aosta contemporanea.